

Quel che porta la luna¹⁹⁹

Odio la luna – ne ho paura – perché, quando brilla su certi scenari familiari e amati, talvolta li rende estranei e spaventosi.

Accadde in quella fantasmagorica estate in cui la luna illuminava l'antico giardino in cui vagabondavo: quella fantasmagorica estate di fiori narcotici e di umidi mari di fogliame che portano sogni erranti e multicolori.

Mentre camminavo lungo il basso ruscello di cristallo, vidi delle insolite increspature sulla superficie toccata da una luce gialla, come se quelle placide acque venissero convogliate da correnti irresistibili verso strani oceani che non sono di questo mondo. Silenziose e scintillanti, lucenti e minacciose, quelle acque maledette dalla luna correvano non so dove mentre, dalle rive coperte di fogliame, bianchi boccioli di fiori di loto si staccavano ad uno ad uno, sollevati dal vento oppiaceo della notte, e cadevano inesorabilmente nel ruscello, mulinando come impazziti nel passare sotto l'arcata del ponte ricurvo e scolpito e voltandosi indietro a guardare con la rassegnazione sinistra di immoti volti morti.

Mentre correvo sulla riva, calpestando fiori addormentati con piedi incuranti e sempre terrorizzato dalla paura di cose sconosciute e dal richiamo delle facce morte, vidi che il giardino non aveva fine, sotto quella luna: infatti, dove di giorno c'erano stati dei muri, c'era adesso un continuo susseguirsi di nuove viste di alberi e strade, di fiori e di arbusti, di idoli di pietra e di pagode, e lo snodarsi tortuoso del ruscello illuminato di giallo al di là di rive erbose e di grotteschi ponti di marmo. Le labbra delle facce morte sussurravano tristemente, ordinandomi di andare avanti, ma io non mi fermai finché il ruscello non divenne un fiume e non raggiunse, passando tra acquitrini di canne vacillanti e spiagge dalla sabbia lucente, la riva di un mare sconfinato e senza nome.

Su quel mare brillava l'odiosa luna, e sulle sue onde senza suono si sviluppavano profumi bizzarri. Quando vidi svanire al suo interno le facce di loto, desiderai avere delle reti con le quali poterle catturare per apprendere da esse i segreti che la luna aveva portato con la notte. Ma quando quella luna si alzò ad occidente e la bassa marea si ritrasse dalla fosca riva, in quella luce intravidi antiche guglie svelate dalle onde, e bianche colonne adorne di festoni di alghe marine. Comprendendo che in quella dimora sprofondata sotto le acque erano convenuti tutti i morti, tremai, e non desiderai più parlare con le facce di loto.

Ma quando vidi sul mare lontano discendere dal cielo un condor nero che aveva scorto un grosso scoglio su cui riposare, provai nuovamente un desiderio irresistibile di interrogarlo, di chiedergli di parlarmi di coloro che avevo conosciuto quando erano ancora in vita. Questo gli avrei chiesto se non fosse stato così lontano, ma era troppo

distante, e non riuscii neanche più a vederlo quando si posò su quello scoglio gigantesco.

Così guardai rifluire la marea sotto quella luna calante, e vidi il luccicare delle guglie, delle torri e dei tetti di quella città morta e gocciolante. Poi, mentre guardavo, le mie narici cercarono di chiudersi al fetore della morte che soffocava i profumi aleggianti sulle onde; infatti, per la verità, in quel luogo fuori posto e dimenticato, si erano raccolti tutti i cadaveri dei cimiteri, a fare da nutrimento ai gonfi vermi marini che con essi si saziavano.

Su quegli orrori la malefica luna adesso pendeva molto bassa, ma ai grossi vermi marini non occorreva luce per nutrirsi. E, mentre guardavo le increspature sull'acqua che rivelavano la presenza dei vermi che si dimenavano là sotto, avvertii un nuovo gelo arrivare dal punto lontano in cui era volato il condor, come se la mia carne percepisse un orrore prima ancora che gli occhi lo vedessero.

Né la mia carne aveva tremato senza motivo, perché, quando alzai gli occhi, vidi che le acque si erano ulteriormente abbassate, scoprendo una porzione maggiore dell'enorme scoglio del quale in precedenza avevo potuto vedere soltanto la punta. E, quando vidi che lo scoglio non era altro che la nera corona di basalto di un raccapricciante *eikon* la cui fronte mostruosa era adesso visibile al fioco chiarore lunare, e i cui zoccoli malvagi dovevano raspare la melma infernale miglia e miglia là sotto, urlai, e urlai ancora davanti alla faccia sommersa che si sollevava sulle acque, davanti a quegli occhi nascosti che mi guardarono dopo lo scivolare via furtivo di quella luna gialla, indagatrice e infida.

E per fuggire quell'essere implacabile, mi immersi con sollievo e senza esitazione alcuna nelle nauseabonde acque basse in cui, tra muri coperti d'erbacce e strade sprofondate, i grassi vermi marini banchettavano con i morti di tutto il mondo.